

Santuario di San Donato in Ripacandida
Monumento messaggero di una cultura di pace

Ripacandida, 11 dicembre 2010

Relazione del prof. Nicola Tricarico

Sono diverse le rilevanze che possono essere rintracciate nei cicli degli affreschi della chiesa di San Donato. Come ogni capolavoro, questo monumento si presta a letture diversificate, tutte significative sul piano iconologico, biblico-teologico e mistagogico.

Iconologico, in quanto le immagini rappresentate, numerose e ed eloquenti, fanno riferimento ad un linguaggio simbolico ricchissimo e ancora tutto da interpretare.

Sul piano biblico-teologico, perché nella Chiesa di San Donato sono trascritte fedelmente e spiegate le più significative pagine della Genesi e del Vangelo.

Sul piano mistagogico, in quanto il pellegrino orante viene introdotto progressivamente nella esperienza del Mistero, attraverso un impianto iconografico sapiente: a partire dalla “Risurrezione di Gesù” e dal “Sepolcro vuoto”, posti rispettivamente sul primo pilastro a sinistra e su quello di destra entrando in chiesa, fino alle storie dei Santi e alla Genesi, rispettivamente, nella seconda e nella terza campata e sulle pareti. E’ la lettura “omèga”, che solo una sapiente unica progettazione della chiesa poteva prevedere: la rilettura della storia della salvezza alla luce del suo epilogo, la Resurrezione di Gesù.

L’attuale chiesa francescana di San Donato sorge su un preesistente edificio religioso, che il pontefice Eugenio III, nella bolla indirizzata nel 1152 al vescovo di Rapolla, Ruggero, elenca tra le chiese di pertinenza della stessa diocesi e che le “Rationes Decimarum” dell’anno 1325 affidano ad un chierico.

L’interno della chiesa è stato interamente affrescato.

Si possono individuare almeno tre successivi interventi:

1) il ciclo della Genesi, nella terza e nella seconda campata, dovuto a Nicola da Novi, che firma e data nel 1513 un “Cristo in Pietà” e una “Eva impudica” nell’antico chiostro dei Minori a Senise;

2) Un altro ciclo è quello cristologico nella prima campata, dovuto forse ad Antonello Palumbo di Chiaromonte sul Sinni, lo stesso che firmò nel 1498 la “Madonna in Maestà” nella chiesa di San Francesco a Pietrapertosa;

3) Il terzo è il ciclo dei Santi (Antonio Abate e Paolo eremiti, Bernardino, Ludovico, Lorenzo, Giovanni Battista, Biagio, Nicola, Lucia, Stefano, Francesco), dovuto certamente anch’esso a Nicola da Novi, ma ad suo secondo intervento, agli inizi del terzo decennio del Cinquecento.

Il santuario di San Donato è stato riconosciuto dall'UNESCO come Monumento messaggero di una cultura di pace.

Ed è su questa rilevanza chiara e significativa che intendo stasera soffermarmi.

Alla questione posta dai farisei sul divorzio (Mc 10, 2 +) e sulla sua possibilità prevista dal Deuteronomio Gesù risponde facendo riferimento alla creazione: da principio non era così. Lo Spirito aleggiava sulle acque e il creato si presentava come un'opera buona uscita dalle mani del suo Artefice, nella quale le sue parti erano armonicamente e pacificamente in relazione tra loro: il cielo e la terra, la luce e le tenebre, gli uccelli e i pesci, le bestie selvatiche e domestiche, tutti erano governati e sottomessi al gesto sapiente del loro Creatore. In questo universo armonico, cioè nel cosmo, Dio fece l'uomo a sua immagine e somiglianza, maschio e femmina lo creò: cioè uno nell'amore consustanziale. Dotò l'uomo del suo soffio vitale, il suo Spirito, e lo fece signore di una natura amica e generosa.

Il lupo dimorerà insieme con l'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto;
il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un fanciullo li guiderà. (Is 11, 6)

Era la "Gloria di Dio nell'alto dei cieli e la pace in terra all'uomo che egli ama" cantata dagli angeli la notte di Natale.

Il peccato frantumò questa immagine speculare della unità di Dio: si ruppe così la pace dell'uomo con Dio e conseguentemente quella dell'uomo con la natura, dell'uomo con se stesso, cioè con la donna, dell'uomo con il fratello.

Ma la misericordia di Dio fu più forte della durezza del cuore umano: Egli chiese a Noè di costruire un'arca, nella quale radunare il creato riappacificato e rigeneratore, per distruggere definitivamente gli archi di guerra, i segni della discordia e ricostruire la pace universale:

Noè entrò nell'arca e con lui i suoi figli, sua moglie e le mogli dei suoi figli, per sottrarsi alle acque del diluvio. Degli animali mondi e di quelli immondi, degli uccelli e di tutti gli esseri che strisciano sul suolo entrarono a due a due con Noè nell'arca, maschio e femmina, come Dio aveva comandato a Noè. (*Genesi 7, 6-9*)

Così, dopo il diluvio, la pace ritorna sulla terra tra gli uomini e tra loro e Dio:

[...]Nel settimo mese, il diciassette del mese, l'arca si posò sui monti dell'Ararat. [...] Trascorsi quaranta giorni, Noè aprì la finestra che aveva fatta nell'arca e fece uscire un corvo per vedere se le acque si fossero ritirate. Esso uscì andando e tornando finché si prosciugarono le acque sulla terra. [...] Attese altri sette giorni e di nuovo fece uscire la colomba dall'arca e la colomba tornò a lui sul far della sera; ecco, essa aveva nel becco un ramoscello di ulivo. (*Genesi 8, 1-12*)

Allora l'uomo apprezzò l'opera di Dio e gli rese grazie:

[...] Allora Noè edificò un altare al Signore; prese ogni sorta di animali mondi e di uccelli mondi e offrì olocausti sull'altare. Il Signore ne odorò la soave fragranza e disse tra sé: "Non maledirò più il suolo a causa dell'uomo[...]" (*Genesi 8,18-22*)

Ma ancora una volta gli uomini vollero sfidare e insidiare la grandezza di Dio.

Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole. Emigrando dall'oriente gli uomini capitarono in una pianura nel paese di Sennaar e vi si stabilirono. Si dissero l'un l'altro: «Venite, facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco». Il mattone servì loro da pietra e il

bitume da cemento. Poi dissero: «Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra». (*Genesi 11, 1-4*)

Ancora una volta, il peccato contro Dio crea contrasti e incomprensione: le loro lingue si confusero e la divisione ritorno fra i popoli della terra:

Il Signore li disperse di là su tutta la terra (Gen 11, 8)

La discordia riapparve tra fratello e fratello: Giacobbe, con l'inganno, carpisce, la benedizione di Isacco destinata al primogenito Esaù.

Così egli venne dal padre e disse: "Padre mio". Rispose: "Eccomi; chi sei tu, figlio mio?". Giacobbe rispose al padre: "Io sono Esaù, il tuo primogenito. [...] Giacobbe si avvicinò ad Isacco suo padre, il quale lo tastò e disse: "La voce è la voce di Giacobbe, ma le braccia sono le braccia di Esaù". Così non lo riconobbe, perché le sue braccia erano pelose come le braccia di suo fratello Esaù, e perciò lo benedisse. (*Genesi 27,18 +*)

Ma Giacobbe, in fuga dal fratello Esaù, è condotto da Dio verso un luogo terribile e sacro, in cui si riapre il dialogo fra il cielo e la terra: è la casa di Dio e la porta del cielo.

Giacobbe partì da Bersabea e si diresse verso Carran. Capì così in un luogo, dove passò la notte, perché il sole era tramontato; prese una pietra, se la pose come guanciale e si coricò in quel luogo. Fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa. [...]

Allora Giacobbe si svegliò dal sonno e disse: "Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo". Ebbe timore e disse: "Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo". (*Genesi 28, 10 +*)

Riappaiono i gesti di riconciliazione e di pace, come quello che accoglie Giacobbe nella casa di Labano.

Quando Labano seppe che era Giacobbe, il figlio di sua sorella, gli corse incontro, lo abbracciò, lo baciò e lo condusse nella sua casa. Ed egli raccontò a Labano tutte le sue vicende. Allora Labano gli disse: "Davvero tu sei mio osso e mia carne!". Così dimorò presso di lui per un mese. (*Genesi 29, 13-14*)

Si ricostruisce il rapporto fra l'uomo e la donna, con i gesti della condivisione e dell'amore, come nella scena di Giacobbe sposa Rachele .

«Finisci questa settimana nuziale, poi ti darò anche quest'altra per il servizio che tu presterai presso di me per altri sette anni». Giacobbe fece così: terminò la settimana nuziale e allora Labano gli diede in moglie la figlia Rachele. Labano diede alla figlia Rachele la propria schiava Bila, come schiava. Egli si unì anche a Rachele e amò Rachele più di Lia. Fu ancora al servizio di lui per altri sette anni. (*Genesi 29, 27-30*)

La lotta di Giacobbe con l'Angelo (Gen 32, 25 +) diventa un abbraccio, un segno di pace.

Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora. Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all'articolazione del femore e l'articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui. Quegli disse: «Lasciami andare, perché è spuntata l'aurora». Giacobbe rispose: «Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!». Gli domandò: «Come ti chiami?». Rispose: «Giacobbe». Riprese: «Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!». Giacobbe allora gli chiese: «Dimmi il tuo nome». Gli rispose: «Perché mi chiedi il nome?». E qui lo benedisse.

Il messaggio di pace che parte da questo Santuario assume i connotati del poema idilliaco nella grande scena che rappresenta La riconciliazione di Giacobbe con Esaù

Giacobbe alzò gli occhi e vide arrivare Esaù, che aveva con sé quattrocento uomini. Allora distribuì i bambini tra Lia, Rachele e le due schiave; alla testa mise le schiave con i loro bambini, più indietro Lia con i suoi bambini e più indietro Rachele e Giuseppe. Egli passò davanti a loro e si prostrò sette volte fino a terra, mentre andava avvicinandosi al fratello. Ma Esaù gli corse incontro, lo abbracciò, gli si gettò al collo, lo baciò e piansero. e da Isacco, suo padre, nel paese di Canaan. (*Genesi 33, 1-4*)

I due fratelli, con le loro famiglie e i loro armenti, giganteggiano in un solenne e risolutivo abbraccio di pace. In esso si dissolvono tutte le rivalità e la primogenitura rubata con un piatto di lenticchie è ormai dimenticata e cede il posto ad una serena e proficua condivisione delle risorse. Dio realizza così ancora una volta il suo progetto di pace annunciato nella profezia di Geremia:

Io, infatti, conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo - dice il Signore - progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza. Voi mi invocherete e ricorrerete a me e io vi esaudirò; mi cercherete e mi troverete, perché mi cercherete con tutto il cuore; mi lascerò trovare da voi - dice il Signore - cambierò in meglio la vostra sorte e vi radunerò da tutte le nazioni e da tutti i luoghi dove vi ho disperso - dice il Signore - vi ricondurrò nel luogo da dove vi ho fatto condurre in esilio. (*Ger 29, 11-14*)

Questa è l'opera di Dio. Essa è rappresentata, come abbiamo visto, sulla volta a crociera, divisa in otto scene, l'ottavo è il giorno nuovo della Risurrezione. Le otto scene si susseguono in modo circolare ed in senso antiorario su due livelli, a partire dal primo "fiat", quello della creazione, il "fiat lux", nella terza campata sull'altare, ma a partire anche, in modo speculare dal secondo "fiat", quello dell'Annunciazione, nella prima campata, il "fiat mihi secundum verbum tuum" (cito Padre Pasquale Magro, in una sua relazione tenuta in questa e su questa chiesa nel 2005). I due percorsi convergenti si incontrano sulle vele tra la prima e la seconda campata, dove sono rappresentate, l'una di fronte all'altra, la scena di Gesù fra i dottori nel tempio e quella di Gesù con i discepoli di Emmaus. E', rispettivamente, il pane della Parola e quello eucaristico che viene spezzato e offerto come nutrimento dello spirito per la vita eterna.

Ma il messaggio di pace scaturisce anche dal santorale rappresentato sulle pareti e sui pilastri.

In particolare dal "San Francesco che riceve le stimmate".

L'immagine di Francesco, paradossalmente, si può sovrapporre a quella di Caino: cosa ha voluto dirci l'autore di questi affreschi? Forse che il progetto di pace che Dio ha concepito riguarda tutti gli uomini, il più venerato fra i santi, come Francesco, il più spregevole fra i malvagi, come Caino. Perché il cuore di Dio è più grande e più potente della santità e della malvagità umane.

Ed è in questo affresco che, con gli occhi di Giotto, le mani di Nicola da Novi e il cuore di Francesco d'Assisi, la contemplazione orante delle meraviglie di Dio raggiunge il suo culmine. A Ripacandida come ad Assisi. Questo è il senso profondo del gemellaggio fra le due chiese, che è stato celebrato il 4 dicembre 2004 ad Assisi e il 4 agosto 2005 a Ripacandida, e che ha iniziato un'intensa collaborazione fra le due Comunità ed ha fatto del Santuario di San Donato, anche con i doni eccezionali della reliquia del corpo di San Francesco e ora della lampada votiva, un avamposto privilegiato della spiritualità francescana in Basilicata.

Infine, la diffusa e insistente aspirazione alla riconciliazione e alla pace e l'amore per la natura nelle sue varie rappresentazioni pittoriche del Santuario hanno una speciale relazione con la presenza accanto alla chiesa dell'antico Giardino, nel quale, «gli alberi secolari di tasso e le sequoie dominano un ambiente che evoca religiosità e dove la verticalità degli alberi sembra competere con quella del campanile».

Dagli affreschi di Nicola da Novi ai graziosi vialetti della Villa San Francesco, un vero e proprio Cantico delle creature, un unico suggestivo singolare inno alla Pace.